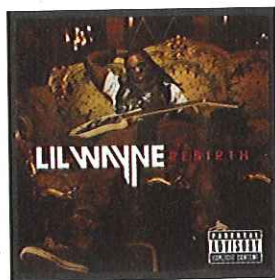


**FUN LOVIN' CRIMINALS**  
**CLASSIC FANTASTIC**  
Kilohertz/Audioglobe

*Classic* forse; *Fantastic* proprio no. Oddio, all'iniziale intenzione di impallinare quest'album in sede di recensione senza la minima pietà ha fatto posto, con un paio di ascolti successivi, un piglio molto più bonario e possibilista. Forse i tre FLC erano davvero contenti di poter tornare in giro con un disco, reduci com'erano da una lunga battaglia legale col vecchio management che li aveva bloccati; fatto sta che l'allegro senso di euforia che permea quasi tutte le tracce non sembra la chiave più appropriata per esprimere il meglio dal progetto. Una delle poche volte che viene abbandonata, per abbracciare accenti musicali più sornioni, si ha il momento migliore della scaletta (*El Malo*), ad occhio e croce, e non sarà un caso. Huey poi nel suo rap è oltremodo arrugginito, il simpatico carisma dei bei tempi andati diventa così un ricordo. Insomma, la domanda che all'inizio circola in testa è: ce n'era proprio bisogno? In realtà con ascolti più superficiali e meno esigenti alla fine *Classic Fantastic* non risulta così immondo e/o inutile, fa lo sporco e banale lavoro di sottofondo intriso di mestiere e dotato di dose sufficienti di simpatia, oltre a guadagnare nella seconda metà del programma rispetto alla prima (segno che il gruppo non è bollito). Quindi ok, niente gogna, ma due stelle. Stiracchiate.

Damir Ivic / \*\*



**LIL WAYNE**  
**REBIRTH**  
Cash Money/Universal

Con quella faccia un po' così che si ritrova, con quei tatuaggi un po' così che si è fatto, io se incrociassi per strada Dwayne Michael Carter cambierei marciapiede o direzione, naturalmente cercando di non dare nell'occhio. A maggior ragione da oggi, dopo avere unito la mia a una collezione di stroncature di cui non ricordo eguali e pur con la consapevolezza, 1), che è assai improbabile che al nostro uomo ne giunga mai notizia e, 2), che nel caso volesse vendicarsi comincerà dagli americani. Se provvede di persona, ne avrà per anni. Se delega, dubito che il patrimonio accumulato gli basti per pagare i sicari. Nel giorno in cui scrivo queste righe la pagina principale della sua discografia su AMG mette in fila cinquantadue titoli: di qui quarantadue dal 2007 in poi! Si potrebbe pensare a un deficit di controllo qualitativo e invece no: negli album da rapper Lil Wayne non è mai sceso sotto un più che discreto livello, piazzando ogni tanto anche il colpo da campione, e i suoi mixtape sono di leggendaria consistenza. Sfortunatamente *Rebirth* è il disco del suo trip rock: una raccolta di stereotipi imbarazzante (meglio la heavy metal band che suona alla birreria sotto casa vostra, vi garantisco) peggiorata, se possibile, da un abuso di filtri sulla voce da codice penale.

Eddy Cilia / ●●



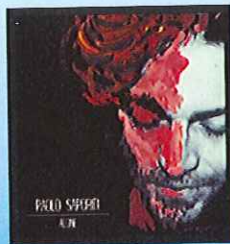
**FYFE DANGERFIELD**  
**FLY YELLOW MOON**  
Polydor/Universal

Tanto i Guillemots ci avevano sorpreso con *Through The Windowpane* del 2006, tanto ci avevano sostanzialmente deluso con *Red* del 2008, piacevole ma privo dei guizzi creativi del suo predecessore. Il leader Fyfe Dangerfield tenta adesso la carta solistica, non discostandosi poi molto dallo stile della band-madre: pop dalle inclinazioni arty, favorevole alle contaminazioni. Certo, la vena cantautorale è maggiormente accentuata, a fare perno su una modulazione alla Jeff Buckley non particolarmente incisiva. Prodotto da Adam Noble e Bernand Butler, *Fly Yellow Moon* vola però rasoterra: sia negli episodi più vivaci, leggermente sfumati di elettronica banalotta (*When You Walk In The Room*), sia nei momenti in cui si vorrebbe accentuare una presunta maturità compositiva (una *So Brand New* che parte con tonalità da crooner per poi virare verso melodie radiofoniche, una pianistica *Barricades* con attacco paurosamente prossimo alla coheniana *Halleluja*, il singolo *She Needs Me* dalla pomposità cacciarona). La buona fattura del tutto è fuori discussione e il songwriter inglese ha sicuramente potenzialità non indifferenti, ma ogni traccia di eccentricità è stata accantonata in favore di soluzioni prevedibili ed eccessivamente zuccherose, di una standardizzazione prematura. *It's such a shame*.

Elena Raugeri / \*

## Paolo Saporiti: esordio maggiore

Nella sensibilità artistica di Paolo Saporiti c'è parecchio spazio per i cantautori (leggi *songwriter*) esistenziali, quel pugno di personaggi che abbracciano musiche e versi in dissolvenza, attraversando tempi e mode anche parecchio lontani fra di loro. Un cenacolo ideale, che loro stessi vorrebbero disertare, per indole, e che raccoglie nomi come Tim (e Jeff) Buckley, Nick Drake, John Martyn, Elliott Smith; dalle nostre parti soprattutto Tenco, Ciampi e De André (almeno, quello della prima ora). Paolo ha alle spalle due album e un ep poco più che autoprodotti, e un buon numero di concerti in giro per l'Italia: una gavetta, chiamiamola così, di tutto rispetto che oggi lo ha portato fra le braccia di una major come la Universal, con le sue canzoni più intense e convincenti. *Alone* è affidato alla sua



voce e al violoncello di Zeno Gabaglia, è stato prodotto da Teho Teardo (che gli ha dato una forma sibilante e inquietante) e ha il pregio del magnetismo e della buona scrittura. Da *Rotten Flowers* a *Gelo*, l'unico pezzo in italiano, non ci sono cedimenti di ispirazione o di struttura: forme scheletriche per un canto scarno e vibrante, che apre scenari desolati e talmente profondi da togliere il respiro. Nessun riferimento alla scena nostrana, ma un costante richiamo al folk universale a cui si accennava prima. L'unico difetto potrebbe essere la totale autoreferenzialità del progetto, ovvero la sua scarsa (nulla?) apertura a ciò che capita nel contemporaneo. Poco, pochissimo male: *Alone* è ipnotico e lirico come quasi nessun altro album in Italia è stato negli ultimi dodici mesi.

John Vignola